

Bruno Marolo

WASHINGTON È tempo di guerra. George Bush avverte l'America che i terroristi potrebbero attaccarla con armi biologiche e ribadisce che in Iraq il tempo è scaduto per il regime di Saddam Hussein.

In un discorso al nuovo dipartimento per la sicurezza interna, il presidente ha ricordato di aver chiesto questa settimana al Congresso 6 miliardi di dollari per produrre e distribuire vaccini contro l'antrace, il morbo di ebola e il botulismo. «Dobbiamo presumere - ha ripetuto ancora una volta - che i nostri nemici useranno queste malattie come armi. L'11 settembre ha dimostrato che gli oceani non sono abbastanza grandi per proteggerci. E dobbiamo agire prima che il pericolo ci sovrasti». Per amore di verità, occorre sottolineare che l'avvertimento di Bush non ha nulla a che vedere con la crisi irachena e non segnala un pericolo immediato. Proprio ieri il codice di allarme negli Usa è stato declassato da arancione a giallo, e il governo ha confermato che i segnali di allarme captati nelle scorse settimane si sono rivelati infondati. La frase «dobbiamo agire» non si riferisce all'attacco contro l'Iraq, ma è un invito al Congresso perché stanzii più fondi per la sicurezza interna.

Ma in questi giorni di tensione la confusione è al massimo. La guerra sembra sempre più vicina. Bush ha mandato ai confini dell'Iraq una sesta portaerei, uno squadrone di bombardieri invisibili B2 e gli ultimi reparti di soldati previsti dai suoi piani di guerra. Con 200 mila truppe a terra e 8 mila sulle navi, gli Stati Uniti sono quasi pronti per attaccare. Il Pentagono ha avvertito giornali e televisioni di richiamare i loro inviati. «Rimanere in Iraq - ha spiegato l'adetta stampa Victoria Clarke - sarebbe estremamente pericoloso».

La Casa Bianca non dà importanza all'annuncio del regime di Saddam Hussein, che ha accettato di cominciare oggi la distruzione dei missili proibiti Samoud 2. «Se Saddam volesse veramente consegnare le armi - ha replicato Bush - a quest'ora lo avrebbe fatto. Adesso lo disarmeremo noi». Il presidente americano ha voluto capire che non terrà conto delle indicazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, se fosse bocciata la risoluzione per l'uso della forza presentata da Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti. «Abbiamo proposto la risoluzione - ha spiegato, in una intervista

In una lunga intervista il presidente afferma: se l'Iraq avesse voluto consegnare le armi l'avrebbe già fatto adesso lo disarmeremo noi



Un sondaggio ha rilevato che la popolarità del capo della Casa Bianca è in declino. Solo il 47% degli elettori intende votarlo nelle elezioni del 2004

# Bush: dobbiamo agire, l'oceano non può proteggerci

## E invia nuovi rinforzi militari nel Golfo. Il Pentagono invita i giornalisti a lasciare l'Iraq



### Bush padre al figlio: no all'attacco senza l'Onu

Monito di Bush padre a Bush figlio sulla guerra in Iraq. Secondo indiscrezioni trapelate ieri sul New York Times, l'anziano ex presidente della prima guerra del Golfo e i suoi più stretti collaboratori hanno messo in guardia l'amministrazione Usa contro un'azione militare lanciata senza l'Onu. «La famiglia Bush, incluso il padre del presidente e i suoi più stretti collaboratori, hanno espresso preoccupazione per il crollo dell'unità occidentale sull'Iraq», ha appreso il giornale. «Non si può andare alla guerra senza consenso», ha detto al quotidiano uno stretto collaboratore della famiglia Bush protetto dall'anonimato. Secondo il New York Times i vecchi della prima squadra Bush sarebbero preoccupati per la prospettiva che Washington perda all'Onu oppure vinca, ma solo con una stretta maggioranza. La

strategia dei nove si è delle astensioni è quella che in queste ore la Casa Bianca sta curando con una forte opera di pressioni nelle capitali dei paesi del Consiglio di Sicurezza. Ma ai vecchi della prima amministrazione Bush questa maggioranza risicata non pare niente affatto sufficiente. Uno dei più stretti collaboratori di George Bush padre è James Baker, ex segretario di Stato durante la prima guerra del Golfo. L'ex capo della diplomazia americana al tempo di Desert Storm ha difeso la scelta che la prima amministrazione Bush fece nel 1991 quando si fermò prima di arrivare a Baghdad: «L'Onu non ci aveva dato il mandato di occupare l'Iraq ma soltanto di cacciare Saddam dal Kuwait. Se avessimo occupato l'Iraq senza l'appoggio dell'Onu il risultato sarebbe stato una vasta opposizione sul fronte interno e internazionale».

sta al quotidiano USA Today - per mantenere un impegno verso i nostri amici e alleati. Qualunque cosa succeda, la cosa più importante è che Saddam sia disarmato. Sono tranquillo, perché so di avere valutato molto attentamente la decisione sull'Iraq. Ho pensato a lungo alle vite umane che sarebbero sacrificate. Credo ferma-

mente che se rinunciassimo all'azione cereremo un rischio ancora più grave». Un sondaggio di Usa Today ha rilevato che la popolarità di Bush è in declino. Soltanto il 47% degli elettori intende votare per Bush nelle elezioni presidenziali del 2004. In dicembre, il presidente poteva contare sul 51% dei voti. Tuttavia non ha

rimorsi. Va in guerra contro Osama e contro Saddam. «Rintracceremo un per uno - ha ribadito ancora una volta - i terroristi che odiano l'America. Siamo in caccia e li abbiamo messi in fuga. È soltanto questione di tempo prima che apprendano il significato della giustizia americana».

Il comando della Marina ha annunciato che la portaerei Nimitz partirà lunedì con una squadra navale dalla base di San Diego in California per il golfo. Altre cinque portaerei si trovano già nella zona di operazioni. Dalla base di Barksdale in Louisiana sono partiti i primi bombardieri invisibili B 2, ognuno dei quali porta a bordo venti bombe da una tonnellata di esplosivo ciascuna. Sono le cosiddette «superbombe intelligenti», che seguono la traiettoria verso il bersaglio calcolata da un satellite. Alcuni B 2 attaccheranno a partire dalla Gran Bretagna, altri dall'isola di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. Decine di bombardieri B 1 e F 117 sono già stati trasferiti sulle basi avanzate, e almeno un centinaio di cacciabombardieri sono a bordo delle portaerei. Uno degli scenari prevede un'invasione da nord, con 60 mila soldati della quarta e della prima divisione di fanteria americana che entrerebbero in Iraq dalle basi in Turchia. Il governo americano sta ancora negoziando con quello turco ma secondo il Pentagono Saddam Hussein ha rinunciato a difendere le regioni del nord. Le truppe scelte della guardia repubblicana sono state spostate dai confini del Kurdistan verso sud per la difesa di Tikrit, la città natale di Saddam, e di Baghdad che si trova a un centinaio di chilometri.

Gli Stati Uniti credono ancora possibile che il Consiglio di sicurezza finisca per accettare la guerra. La riunione a porte chiuse di giovedì tuttavia è servita soltanto a rendere più evidenti le divisioni. Non è stato raggiunto un accordo neppure sulla data (6 o 7 marzo) in cui i capi degli ispettori, Hans Blix e Mohamed Baradei, dovrebbero fare un rapporto a voce. Nulla è scontato. La Russia non ha una posizione chiara. Al termine di una telefonata tra i presidenti George Bush e Vladimir Putin un portavoce del Cremlino aveva indicato giovedì la disponibilità a un accordo. Il ministro degli esteri Igor Ivanov, in una conferenza stampa a Pechino, ha invece sostenuto che il suo paese «ha il diritto di veto e se necessario lo userà» per bloccare la risoluzione in favore della guerra. Ma la Casa Bianca segnala che i giochi sono fatti: Bush vuole la guerra, qualunque cosa decida l'Onu.

### che giorno è

Baghdad annuncia per oggi l'inizio della distruzione dei missili. Gli iracheni dovrebbero cominciare oggi la procedura per eliminare i missili della discordia, gli Al Samoud II. Per il capo degli ispettori Onu Hans Blix si tratta di un passo «molto importante per un vero disarmo» ma chiede ulteriori chiarimenti sui piani di distruzione.

Bush all'America: siamo in pericolo, dobbiamo agire per primi. Il presidente americano lancia l'allarme di possibili nuovi attacchi terroristici. Per la Casa Bianca le aperture che arrivano da Baghdad sono solo «un inganno» e annuncia: disarmeremo Saddam adesso. La macchina da guerra Usa non si ferma: una sesta portaerei e uno squadrone di bombardieri invisibili partono per il Golfo. Il Pentagono ai giornalisti: lasciate l'Iraq, perché in caso di guerra non possiamo garantire la vostra sicurezza.

Ivanov minaccia il veto all'Onu. Da Pechino il ministro degli Esteri russo critica i propositi bellicosi di Washington e non esclude che Mosca possa utilizzare il diritto di veto alla seconda risoluzione Usa-Gb-Spagna nel caso in cui essa dia «direttamente o indirettamente» il via libera all'intervento armato contro Saddam. Il Cremlino punta comunque ad una soluzione di compromesso in seno all'Onu e si tiene tutte le porte aperte.

Parigi richiama all'ordine Londra e Madrid. Per Tony Blair e José María Aznar «questo non è tempo di giochi, bisogna agire». Replica immediata del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin che esorta i premier britannico e spagnolo a non tradire l'unità dell'Europa e a restare fedeli alla dichiarazione del 17 febbraio adottata dai Quindici, che ribadisce il ruolo centrale dell'Onu.

# Ambasciata a Baghdad, pronto il piano di evacuazione

## La sede diplomatica potrebbe essere chiusa in caso di guerra. La Farnesina precisa: per ora è aperta e operativa

Toni Fontana

La Spagna avrebbe già deciso di fare le valigie e si appresta a chiudere la propria rappresentanza diplomatica a Baghdad, la Russia che milita nello schieramento non-interventista, riduce il personale e richiama a Mosca i familiari dei funzionari. E l'Italia? Dalla metà degli anni novanta il nostro paese ha aperto una «sezione di interessi» nella capitale irachena. Sull'edificio che ospita gli uffici diplomatici, situato nella zona residenziale della capitale irachena, sventola però la bandiera ungherese e la rappresentanza non gode dello status di ambasciata dal momento che Roma non ha ancora riallacciato pienamente le relazioni diplomatiche con l'Iraq dopo la crisi e la guerra del Golfo. Che succederà in caso di conflitto? Sarà decisa l'evacuazione del personale diplo-

matico e degli italiani attualmente a Baghdad? La Farnesina, anche per fugare i sospetti che pesano sul governo frettolosamente arruolato nella guerra di Bush, sottolinea il fatto che «la sezione di interessi italiana è aperta e pienamente operativa», ma subito dopo sottolinea che «il piano di evacuazione è nel cassetto».

I piani per trasportare in salvo, in caso di guerra, i nostri connazionali (una cinquantina, otto persone con passaporto diplomatico, alcuni tecnici di imprese commerciali, una ventina di giornalisti, alcuni volontari) sono stati concordati con le altre rappresentanze diplomatiche europee, cioè con «chi c'è» - fanno notare al ministero degli Esteri, sottolineando che altri paesi stanno preparando la fuga. La Gran Bretagna ad esempio non intrattiene rapporti con l'Iraq ed il Foreign Office ha più volte esortato i giornalisti britannici ad abbandonare il paese. La

Russia ha deciso ieri di richiamare a Mosca tutti i familiari del personale che opera in Iraq. È stata chiusa anche la scuola russa e verranno evacuati tutti gli insegnanti.

Resta dunque da capire quale sarà la decisione del governo italiano.

Se ci sarà l'attacco contro l'Iraq - afferma un diplomatico europeo a Baghdad - è probabile che «la rappresentanza italiana venga evacuata». In quanto alla presenza di giovani che intendono proporsi come «scudi umani» per protesta contro la guerra, alla Farnesina si limitano a consigliare la lettura di quanto è scritto nel sito Internet del Ministero alla voce «piani di ripiego» dove viene riportato l'invito a non recarsi «nei paesi a rischio». In ogni caso - si afferma negli ambienti diplomatici - è un dovere del nostro paese aiutare tutti i connazionali in difficoltà anche se «tra i poteri non vi è quello di interdizio-

ne», il ministero non ritiene cioè di avere la facoltà di impedire a qualcuno di rimanere nonostante sia stato diramato l'invito a lasciare il paese.

Tra coloro che si battono contro la guerra ed intendono restare in Iraq in caso di guerra vi è l'associazione «un Ponte per Baghdad» che nel paese mediorientale cura l'attività di un ambulatorio, distribuisce medicinali destinati ai bambini e sta realizzando alcuni progetti di cooperazione. «Noi intendiamo proseguire il nostro lavoro - spiega il presidente dell'associazione, Fabio Alberti - e mantenere aperti i nostri uffici. Se, malauguratamente, scoppierà il conflitto cercheremo di soccorrere le vittime». Il «Ponte per Baghdad» sta in questi giorni concordando con una dozzina di associazioni del volontariato la creazione di un «tavolo per la solidarietà alla popolazione dell'Iraq». L'obiettivo è quello di lanciare una raccolta di fondi

per sostenere «il soccorso alle vittime».

A Roma intanto le organizzazioni dell'Onu che hanno sede in Italia (Fao, Ifad, Wfp) si preparano ad accogliere il personale che potrebbe essere evacuato non solo dall'Iraq, ma anche dai paesi dell'area mediorientale. Il personale delle agenzie dell'Onu che, in caso di conflitto, abbandonerà la regione raggiungerà le tre «capitali» dell'Onu e cioè Roma, Ginevra e Vienna.

In Italia potrebbero venire circa mille persone, in massima parte funzionari con le loro famiglie. Si sta studiando la possibilità di concedere un «visto accelerato» in particolare per i funzionari provenienti dai paesi africani (Etiopia, Sudan, Somalia) che rischiano di rimanere intrappolati nelle disposizioni della famigerata legge Bossi-Fini che ha già chiuso le porte dell'Italia a molti rifugiati per motivi politici.

## l'intervista Anthony Cordesman

esperto strategie militari Usa

Per lo studioso del Centro studi strategici e internazionali di Washington l'attacco in Iraq durerà al massimo sei settimane

# «Scommetto che sarà una guerra lampo»

Flaminia Lubin

NEW YORK Anthony Cordesman, del Centro Studi Strategici e Internazionali di Washington, è un esperto di questioni militari e di sicurezza. Dodici anni fa fu coinvolto come analista di strategia militare nella Guerra nel Golfo per scacciare Saddam dal Kuwait. All'Unità spiega ora le sue posizioni su un possibile secondo conflitto in Iraq.

Ci sarà la guerra? «Le probabilità a questo punto sono veramente alte. Questo perché Saddam non sta rispettando o facendo nulla di ciò che gli era stato chiesto dalla risoluzione delle Nazioni Unite. Avrebbe dovuto in modo convincente eseguire ciò che la risoluzione 1441 gli chiedeva sul disarmo.

Aveva promesso una collaborazione totale con gli ispettori e non c'è stata. Continua ad affermare cose e poi a ritrattarle. Saddam ancora una volta ha dato prova di non rispettare ciò che gli viene chiesto».

In caso di conflitto, si parla di Blitzkrieg, guerra-lampo?

«Dovrebbe essere una guerra che durerà poco, quattro o sei settimane. Ma ci sono sempre dei rischi notevoli, come l'uso di armi chimiche o batteriologiche».

Cosa mi dice di questa E-Bomb di cui si parla tanto, la bomba digitale in grado di scatenare una tempesta magnetica che interromperebbe elettricità, circuiti satellitari, apparati tecnologici?

«È una bomba che verrà usata a livello sperimentale. È una bomba

che ha la capacità di interrompere l'elettricità, e quindi bloccare computer, satelliti, telefoni. Ma saranno anche altre le armi dalle quali dipenderà il futuro di questa guerra. Lo spiegamento di soldati a terra, i missili, armi tecnologicamente avanzatissime. Una struttura milita-

Saddam non ha fatto ciò che gli era stato chiesto: non vi è stata la piena collaborazione che aveva promesso agli ispettori

re tra le più sofisticate». Gli Stati Uniti saranno responsabili del governo di transizione nel dopo-Saddam?

«L'America vuole che gli iracheni abbiano il prima possibile un ruolo importante nel nuovo governo di Baghdad. Ma la preoccupazione degli Stati Uniti e la Gran Bretagna è soprattutto assicurare al paese lo sviluppo di un governo democratico».

Il New York Times ha parlato di un contributo alla formazione del governo da parte di iracheni che vivono qui in America. È così?

«Gli iracheni che vivono qui sono degli esiliati, che hanno tutti gli interessi a voler entrare in un nuovo governo. L'America può ascol-

tarli, ma certo non dare loro un ruolo troppo importante, a meno che non siano scelti un domani dagli iracheni di Baghdad».

Parliamo della crisi tra gli Stati Uniti e l'Europa, Francia e Germania in particolare...

«È chiaro, non c'è ombra di dubbio che la frattura è seria e grande. Ma questo non vuol dire che rimarrà così se la guerra sarà veloce e decisiva. Molto sarà determinato da come si svolgerà la guerra e quante vittime ci saranno. Se l'Iraq verrà liberato, il dittatore cacciato, eliminate le armi di distruzione di massa e formato un governo democratico, sarà difficile per l'Europa o le Nazioni Unite portare avanti questa crisi. Non avrà senso».

Questa guerra potrebbe aumentare gli odi contro l'America e avere delle pericolose conseguenze?

«Gli Stati Uniti agiscono come i controllori del mondo e per questo subiscono molte critiche, ma in questo scenario di polemiche nessuno si prende mai delle responsabilità. Da una parte c'è l'Onu, un'organizzazione che si basa su un documento stabilito nel 1945 che prevede la possibilità di veto da parte dei membri. E poi c'è l'Europa, come potenza internazionale, che non è in grado di assumersi nessun ruolo a livello globale. Questa organizzazione del mondo non fa altro che creare le fondamenta per delle crisi ogni volta che l'America decide di muoversi a favore della stabilità. Anche se gli Stati Uniti usano le loro capacità diplomatiche nascono critiche, tensioni e odi».